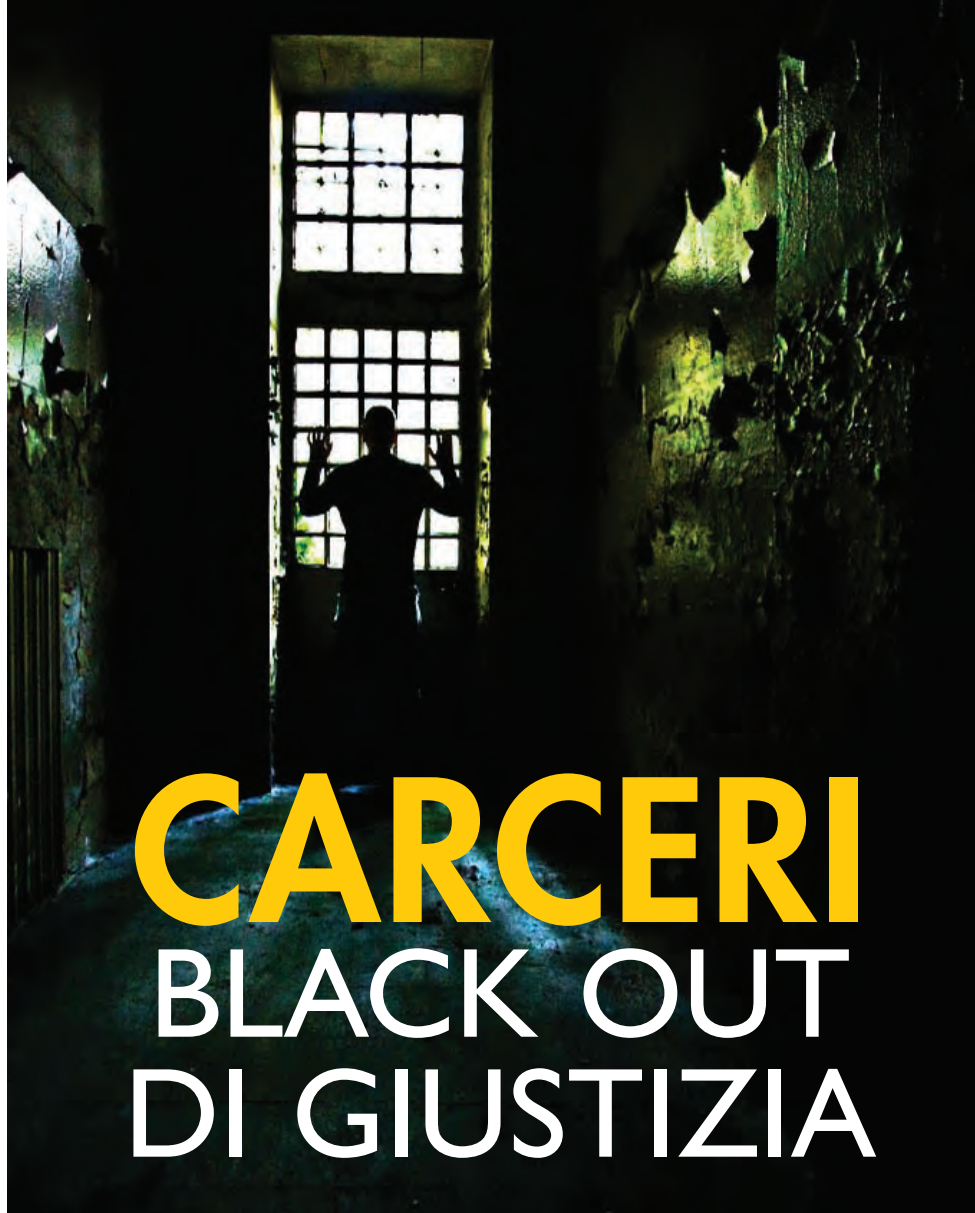


ILLEGALI, ORA  
RISCHIANO DI  
RESTARE SENZA  
LUCE, GAS E ACQUA.  
IN NOME DELLA  
SICUREZZA



# CARCERI BLACK OUT DI GIUSTIZIA

■ di Francesco Buda



Un bollettino di guerra. La trincea è quella dei 206 "istituti" penitenziari italiani. Una guerra che, per dirla con il Presidente della Repubblica Napolitano, "ci umilia in

Europa e ci allarma per la sofferenza quotidiana di migliaia di esseri umani in condizioni che definire disumane è un eufemismo". Peggio: ci umilia nel mondo, visto che il tasso di sovraffollamento delle galere tricolori è più grave che in paesi come Birmania, Nicaragua, Libia, Tanzania, Botswana, Albania...

E non si sa per quanto tempo le carceri italiane potranno garantire cibo e condizioni minime ai loro "ospiti". «I costi relativi alle forniture di acqua, luce, gas, energia elettrica, combustibili da riscaldamento, tasse per i rifiuti, ecc. hanno determinato spese correnti insostenibili, che solo con l'artificioso rinvio delle liquidazioni da

**“La casta ha continuato a fare leggi severe contro immigrati e poveracci, riempiendo le prigioni. Ora non sanno più come fargli scontare la pena”**

un esercizio all'altro possono essere onorate - ha detto l'ex Ministro della Giustizia Alfano all'inizio dell'anno giudiziario 2011 -, non senza il ricorrente rischio di interruzioni delle forniture».

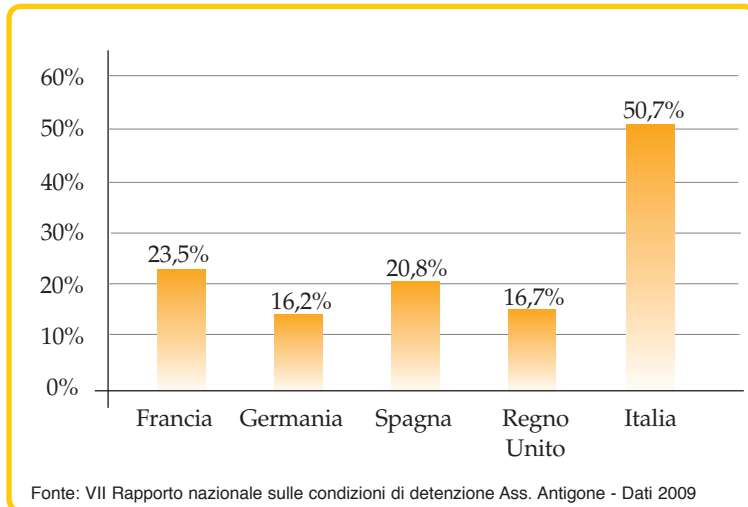
Di fronte ad un fabbisogno stimato tra i 90 e i 100 milioni di euro per mantenere i detenuti e pulire le galere, sono stati stanziati 42,6 milioni

per quest'anno. Non sono più sicuri nemmeno quei 3,95 euro al giorno ciascuno per farli mangiare, o i 6 euro e 10 centesimi è la somma che in media è a disposizione per ogni detenuto per il suo "trattamento", assistenza psicologica ed attività culturali e ricreative.

A fotografare questo inferno l'Associazione Antigone, nell'VIII Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione. Manca tutto: cibo decente, brande, materassi, operatori, docce, saponi, carta igienica, farmaci, riscaldamento... Sempre meno risorse, per un crescente numero di deportati. Al 31 ottobre c'erano 67.520 carcerati ammassati in spazi previsti per 45.572 persone. In media per 100 posti regolamentari vi sono 147 persone ristrette. In ben 22 carceri il tasso di sovraffollamento supera addirittura il doppio della capienza massima.

Ma il sistema carcerario italiano è l'altra faccia, meno visibile ma atroce, della macchina giudi-

## Detenuti in custodia cautelare: in cella senza condanna definitiva



ziaria ormai in panne: la casta continua a sfornare nuovi reati, inasprire le pene e colpire pesci piccoli senza essere in grado di far espriare le pene secondo le proprie leggi e secondo la Costituzione. È illegale, è una fabbrica di disagio e disumanità. Fa ammalare l'anima e pure il corpo, viste le condizioni igienico-sanitarie da brivido. Non risparmia nessuno, detenuti, agenti e operatori, direttori stanchi di «essere complici di un sistema che viola legge», uomini, donne e bambini. «Qui per fare le "domandine" (richieste scritte dei detenuti - ndr) riciclano la carta stampata degli uffici: mi sono ritrovato tra le mani la lista dei collaboratori di giustizia detenuti qui coi dati anagrafici e gli indirizzi dei loro familiari», ha raccontato a Radio Carcere Claudio dalla casa circondariale di Vicenza, lo scorso novembre.

Altro esempio, tra i tanti, da Roma: «Nel 7° braccio di Regina Coeli dormono su vecchie coperte stese sul pavimento, mancano i soldi per i materassi», ha lamentato Alessandro, tenuto in cella 5 mesi in custodia cautelare.

Come lui, presunto innocente ingabbiato senza condanna definitiva e/o senza processo, sono quasi la

metà (il 44,6%) dei carcerati (nel 2009 erano il 50,7%). In nome della legge e del popolo italiano si tengono dentro questi lager oltre 30 mila esseri umani senza aver accertato se hanno effettivamente commesso i reati. Circa 14.500 sono addirittura in attesa di primo giudizio. Fermo restando che anche chi è stato riconosciuto colpevole potrebbe benissimo espriare la pena in modo positivo, utile a sé e agli altri, se solo fossero applicate in modo normale le misure alternative e le norme esistenti. Invece, sono costretti a stare tra le 18 e le 22 ore in cella e solo ad uno su 5 è concesso di lavorare. Un vero peccato, una stupidità, visto che di solito riga dritto chi viene ammesso alle misure alternative: nei primi sei mesi del 2011 ha commesso reato solo lo 0,46% di chi godeva di affidamento in prova ai servizi sociali, semilibertà o arresti domiciliari.

«Il Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria - ndr) ha comunicato che gli incentivi alle assunzioni di detenuti, da parte di cooperative sociali e imprese, previsti dalla legge 22/6/2000 n. 193 - rammenta il Rapporto di Antigone - per l'anno in corso, non sarebbero stati più operativi essendo

esaurito il budget a loro disposizione per la copertura dei benefici fiscali». Il 29 giugno 2010 il Capo del Dap ha presentato il Piano Carceri, annunciando 9.150 nuovi posti entro il 2012. Un business da 661 milioni di euro e ne mancano almeno 161. «Solo in questi giorni (ottobre 2011 - ndr) - precisa il Rapporto Antigone - sono usciti i primi tre bandi per la realizzazione dei lavori di ampliamento degli istituti di

**“A Regina Coeli, nel 7° braccio, dormono su vecchie coperte stese in terra: non hanno i soldi per i materassi”**

## INFERNO IN CIFRE

- 67.519 detenuti in 45.572 posti previsti\*
- 14.445 detenuti in attesa di primo giudizio\*
- 37.395 condannati definitivi\*
- 13.765 detenuti lavoratori
- 39.232 agenti penitenziari anziché 45.109
- 1.031 educatori anziché 1.331
- 1.105 assistenti sociali anziché 1.507
- 59 detenuti suicidati al novembre 2011

Fonte VIII Rapporto sulle condizioni di detenzione Antigone e \*Ministero Giustizia al 31/10/2011

▶ Lecce, Taranto e Trapani (per un totale complessivo di 600 posti)». I 161 milioni di euro mancanti verranno presi dalla Cassa delle Ammende, un fondo tradizionalmente impiegato per il reinserimento dei detenuti. Intanto restano inutilizzate, sottoutilizzate o abbandonate 38 strutture già costruite e/o ristrutturate, in molti casi persino arredate e alcune vigilate. Ad Agrigento, per esempio, 6 sole donne occupano la strut-

tura per 100 persone. A Castelnuovo della Daunia (Fg) prigione con tanto di mobili e arredi da 15 anni marcisce chiusa. Stessa sorte per i penitenziari di Arghillà (Rc), l'enorme carcere nuovo di zecca a Gela (Cl) e ancora Accadia (Fg), Codigoro (Fe), Cropani (Cz), Galatina (Le), Licata (Ag), Minervino Murge (Ba), Morcone (Bn), Orsara (Fg), Rieti, San Valentino (Pe), Squillace (Cz). Il limbo giudiziario e carcerario che ci fa vergognare è già costato al nostro

Paese la condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo ("Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamento inumani o degradanti"). A giugno scorso, erano 1.580 le richieste al Difensore civico dei diritti delle persone detenute dell'Associazione Antigone, per denunciare alla Corte europea le condizioni inumane di detenzione. ■

# BIMBI IN CARCERE

## Costretti a vivere dietro le sbarre perché figli di detenute

In Italia vivono in carcere 54 bambini, a causa di una legge di riforma dell'Ordinamento Penitenziario pensata per salvaguardare il rapporto madre-figlio, che consente alle detenute di tenere con sé i figli fino all'età di tre anni. In base al ddl n. 2568, approvato a marzo in Senato e che entrerà in vigore come legge nel 2014, l'età è stata estesa ai 6 anni. C'è chi gioisce per questo risultato. C'è chi ne denuncia i limiti, come Leda Colombini dell'Associazione "A Roma Insieme".

«Il nostro parere rispetto alla nuova legge non può che essere negativo, avendo noi l'obiettivo - che speravamo di ottenere proprio con questa nuova legge - di non far entrare più i bambini in carcere. Dopo la legge Finocchiaro e la Saraceno, avevamo nutrito forti speranze, viste le dichiarazioni di intenti di tutte le parti. E invece...».

**Cosa pensa della nuova legge?**

«L'affermazione di principio è giusta: non può



essere né disposta né mantenuta la custodia cautelare in carcere per le detenute con i bambini fino ai 6 anni. Quindi le donne devono andare fuori e non i bambini dentro. Ma sulle misure eccezionali "casca l'asino". Perché nella legge c'è scritto che vale l'affermazione di principio, salvo che non ci siano eccezionali casi gravissimi. Qui si tratta di capire quali siano queste condizioni di eccezionalità. Ed è il giudice, a sua discrezione, a stabilire cosa significhi eccezionale. Il fatto che la nuova legge stabilisca che le madri devono stare fuori dal carcere fino ai sei anni dei loro figli va benissimo, ma poi devono stare fuori per davvero e non lo stesso in carcere, come si prospetta con questa legge». Rimane anche nel nuovo testo il problema della recidiva "che impedisce di uscire per esempio a nomadi e tossicodipendenti". La Colombini sottolinea che a Rebibbia, carcere dove opera la sua Associazione, c'è una sola detenuta italiana e 14 rom recidive, ossia ricadute nello stesso reato. E lo

stesso rapporto si ha nel resto d'Italia. Se anche la nuova legge ribadisce che le recidive devono restare in carcere, lo stesso sarà per i loro bambini. E per i casi eccezionali sarebbero sufficienti gli ICAM (Istituto a custodia attenuata per detenute madri): «Ce n'è uno a Milano che accoglie una decina di persone ed una sta per aprire a Roma. E in Italia non esistono più di una quindicina di recidive madri. Quindi le madri detenute potrebbero essere divise tra arresti domiciliari, case famiglia e ICAM». Molto critica anche l'associazione "Terre des Hommes", che

parla di violazione della convenzione Onu sui diritti dell'infanzia. Per loro va tolto l'aggettivo "protette" quando si parla di case famiglia a cui destinare le detenute con figli piccoli, che possono passare ai domiciliari, ma che non hanno una casa dove scontare la pena. Il timore è che, con quell'aggettivo, si finisca per connotare strutture non adatte a bambini troppo piccoli. Su questo aspetto si sofferma anche l'associazione "Il detenuto ignoto", che sottolinea la mancanza di chiarezza nella definizione di queste strutture e di percorsi di recupero e assistenza psicologica.

Angela Iantosca

**"A Rebibbia non c'è più posto nell'asilo: i piccoli sono costretti a dormire in infermeria"**

### LA SITUAZIONE ATTUALE

**PERUGIA:** all'asilo nido del carcere non c'è più posto per i bambini;

**ROMA REBIBBIA:** l'asilo può ospitare fino a 19 bambini e il nido ne ospita ben 24, per cui alcuni sono costretti a dormire in infermeria.

# Ilaria Cucchi: STEFANO, VITTIMA DEL CARCERE



UN LIBRO E UN FILM PER CERCARE DI ARRIVARE ALLA VERITÀ

■ di Boris Sollazzo



“Vorrei dirti che non eri solo”. Questo il titolo struggente del libro di Ilaria Cucchi, edito da Rizzoli e scritto insieme a Giovanni Bianconi. Da lì parla col fratello, perché lui non può sapere che la sua famiglia ha lottato per la sua vita: le istituzioni hanno impedito a genitori e sorella di vederlo, persino di sapere come stava. “148 Stefano. I mostri dell'inerzia” è l'impietoso titolo di un documentario che, dal 30 novembre, è distribuito in dvd con “Il Fatto quotidiano”. Stefano era il 148mo detenuto morto, solo nei primi 10 mesi del 2009. Maurizio Cartolano alla regia, tante testimonianze e, soprattutto, Stefano vivo. Con le sue lettere, con i filmati di famiglia. Eccolo il sorriso tenero del ragazzo di Tor Pignattara, eccolo che abbraccia la nonna, che bacia la sorella, che coccola la mamma, che parla col papà. Una famiglia normale, con i suoi problemi - la droga

era la terribile nemica di quel ragazzo fragile e sensibile - e i suoi momenti di felicità. Tre persone devastate da una morte assurda. Beppe Grillo scrisse sul suo blog “Stefano Cucchi, morto di carcere”. I fatti dicono che il 15 ottobre 2009 quel ragazzo esile fu arrestato. E tra il carcere, un'aula di tribunale e il ramo detentivo dell'Ospedale Pertini, morì in 7 giorni. Quello che abbiamo di lui, ora, sono delle foto: un viso devastato dalla violenza, un corpo martoriato. E una sorella, eroica, che combatte, perché su quella morte si strappi il velo dell'omertà e sia fatta giustizia con la verità.

**Per noi questo film è soprattutto conoscere Stefano vivo. Per lei cos'è?**

«Un'emozione forte: c'è un inevitabile coinvolgimento emotivo, anche perché per la prima volta è possibile scoprire chi era Stefano, da vivo. Tutti lo hanno visto cadavere e martoria-

to, tutti sanno della sua storia, del suo arresto per droga - non abbiamo mai nascosto i suoi problemi con gli stupefacenti - e soprattutto della sua morte insopportabile e assurda. Qui Stefano è un ragazzo con una grande umanità, lo senti dalle sue lettere, non è una vita tolta da un giorno all'altro come se non contasse niente. Stefano era tanto per noi. Nessuno ce lo restituirà, ma almeno proseguire su questo percorso di ricerca della verità aiuterà me e i miei genitori ad andare avanti, a dare un senso a quello che è successo, magari impedendo che riaccada ad altri o per lo meno facendo sì che certe ingiustizie non vengano più ignorate».

**“148 Stefano. Mostri dell'inerzia” è un nuovo passo nella sua, vostra lotta?**

«Sì, perché ristabilisce la verità oltre le ipocrisie di un processo assurdo. Siamo molto pessimisti su quest'ultimo, l'impressione è che andrà a ▶

“Per la prima volta è possibile scoprire chi era Stefano. Tutti lo hanno visto cadavere e martoriato. Qui è un ragazzo con una grande umanità”

## IL CASO STEFANO CUCCHI

Ilaria Cucchi è la sorella di Stefano Cucchi, morto il 22 ottobre 2009, a una settimana dal suo arresto per possesso di stupefacenti. Da due anni lotta perché su quella morte venga raccontata la verità: quel ragazzo 31enne entrò in galera sano e ne uscì senza vita, con evidenti segni di violenza. Pesava 37 chili. Solo in seguito a una conferenza stampa in cui la famiglia e l'avvocato Fabio Anselmo mostrarono le terribili foto del suo cadavere martoriato, si aprì un'inchiesta che ha portato al giudizio di 13 persone, tra medici e agenti penitenziari. L'ipotesi è che Stefano sia stato picchiato con calci e pugni dagli agenti e poi lasciato morire dai medici. Nell'indifferenza di decine di persone. Morto per mano di due istituzioni dello Stato create per proteggere il cittadino. Ironia della sorte. Anzi, no. Ironia della morte.





► finire malissimo, che sarà un massacro. Questi sono procedimenti lunghissimi, costosissimi e dolorosissimi, in cui la prima cosa che succede è il linciaggio della vittima e della sua famiglia: si indaga sulla personalità di Stefano, sui nostri rapporti familiari e sulla sua cagnetta, ma si oppongono obiezioni a quelle del nostro avvocato rivolte al medico autore della perizia che ci ha portato a questo procedimento. Si pensi solo al capo d'imputazione: lesioni lievi. Già solo questa definizione è lesiva rispetto alla verità, al corpo martoriato di mio fratello e persino alle testimonianze dei medici che l'hanno visitato. Stefano era costretto a usare un catetere, sarebbe rimasto menomato a vita se fosse sopravvissuto».

**Quale sarebbe la giusta definizione di ciò che gli è successo?**

«In Italia non esiste il reato di tortura, ma quella sarebbe la giusta imputazione. E invece ci troviamo un consulente che vorrebbe farci credere che Stefano Cucchi sarebbe morto anche a casa sua. Questo paese nega alle famiglie come noi il diritto alla verità, abbiamo sempre creduto nello Stato, mi sembra incredibile che possa lasciarmi sola, ma in questi anni questa fiducia si sta esaurendo. Alle famiglie delle vittime spesso è chiesto un prezzo troppo alto: prima il dolore di una morte così inspiegabile e ingiusta e l'accettazione di un sopruso così grande e violento, poi, se si ha la "fortuna" di arrivare a un processo, aggrappandosi alle poche forze rimaste, si deve sopportare tutto questo. Perché quest'omertà, perché questo ottuso spirito di corpo? Queste mele marce infangano anche tutti i medici e gli agenti penitenziari onesti, che sono tanti».

**Perché crede che accada? Perché questo muro di gomma?**

«Vogliono infangare la sua memoria per alimentare nell'immaginario collettivo il concetto per cui "se l'è cercata". In fondo anche io fino a

due anni fa la pensavo così, per autodifesa, una pensa "a me non potrà mai succedere". Stefano era un drogato? Federico Aldrovandi camminava all'alba a Ferrara dopo aver bevuto troppo? Se lo meritavano. Semplice, no?».

**E di fronte a tutto questo lei dove trova la forza di andare avanti?**

«Nella voglia di giustizia, nel mio avvocato e in chi lotta con me: Patrizia Moretti (madre di Federico Aldrovandi, morto il 25 settembre 2005 in seguito all'intervento di una pattuglia di polizia), Domenica Ferulli (figlia di Michele, 51enne morto il 30 giugno 2011 in seguito all'intervento di due rappresentanti delle forze dell'ordine) e Lucia Uva (sorella di Giuseppe, morto il 14 giugno 2008 dopo ore in caserma). Tutte parenti di vittime dello Stato, che invece di proteggerli, secondo molte prove, sembra averli uccisi (e nell'ultimo caso, forse persino violentato). Cerchiamo di sostenerci a vicenda. Ho vissuto la soddisfazione grande di Lucia, unita a una grande tristezza ovvio. Le è stato riconosciuto qualche settimana fa che in quella caserma, quella notte, è successo qualcosa di grave. Ma anche in quell'aula c'è un PM che processa la famiglia della vittima. Una volta ha fatto allontanare i familiari, in un'altra occasione ha chiesto che non ci fosse il pubblico durante l'udienza, probabilmente perché c'eravamo Domenica, Patrizia ed io. Mai visto un PM così ostile

alla famiglia della vittima: succede a Varese e nessuno se ne accorge».

**Come i parenti delle vittime del terrorismo vi costituirte in associazione?**

«Sì, faremo un'associazione, che nei fatti già esiste. Credo che la nostra presenza dia già fastidio, il nostro lottare fianco a fianco preoccupa. Cerchiamo di portare avanti la nostra battaglia anche per tutti gli altri, soprattutto gli ultimi, chi è solo o emarginato come gli extracomunitari. Gli abusi su di loro spesso avvengono nel silenzio. Il detenuto, soprattutto quelli sfigati come Stefano senza conoscenze importanti "fuori", è carne da macello. La sua vita contava così poco che noi abbiamo saputo della sua morte mentre ci porgevano un freddo documento con cui ci chiedevano l'autorizzazione all'autopsia. Nessuno ha pensato al dolore di una famiglia, alla disperazione di una madre».

**Come ci si spiega una perdita così assurda?**

«A volte mi illudo che sia stato solo sfortunato. Ma poi rimango sconvolta dal numero enorme di persone (ben più dei 13 imputati tra medici e agenti penitenziari) che hanno ignorato Stefano e le sue condizioni, dalla loro totale mancanza di umanità. Solo il Dottor Rolando Dell'Angioli si è esposto per salvare Stefano e l'ha pagata cara, venendo allontanato dall'amministrazione carceraria per cui lavorava. Lo

scopri in viaggio di nozze, con l'sms di un collega che gli disse: "Guarda che qui ce l'hanno con te". E la cosa è assurda, è che si perdeva tempo a fare provvedimenti disciplinari nei suoi confronti invece di salvare mio fratello. Tutto questo potrebbe succedere a ognuno di noi. E io so

**"Faremo una associazione che nei fatti già esiste. Credo che la nostra presenza dia già fastidio, il nostro lottare fianco a fianco preoccupa"**

che se non avessimo reso pubbliche le foto del cadavere di Stefano, senza l'attenzione mediatica, senza le nostre continue denunce, nulla si sarebbe saputo».

**C'è un'ultima cosa che desidera ricordare?**

«Stefano non voleva morire. Se questo film ci dice una cosa, è questa. Basta vedere la lettera che spedì appena arrestato...».



**I VOLTI DI CHI LOTTA**  
Ilaria Cucchi con Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi (morto nel 2005 in seguito all'intervento di una pattuglia di polizia), e Domenica Ferulli, figlia di Michele (morto nel 2011 in seguito all'intervento di due rappresentanti delle forze dell'ordine)